Gravissimo il br Folini

In un ospedale di Atene digiunava contro l'estradizione in Italia

ATENE. Il presunto brigatista rosso Maurizio Folini, di 34 anni, arrestato ad Atene il 22 giugno scorso, si trova in gravissime condizioni per denutrizione nell'ospedale generale statale del Pireo. Folini - che è stato trasferito nell'ospedale dal carcere ateniese di Koridaios - non mangiava e non beveva in segno di protesta contro la decisione della Cassazione greca di concedere la sua estradizione in Italia. La direzione del carcere, dopo alcune settimane di sciopero della fame e dopo alcuni giorni di sciopero della fame e della sete, ha deciso di trasferirlo in ospedale e di nutrirlo mediante fleboclisi. L'altra sera, a quanto sembra, Maurizio Folini si è tolto dalla vena l'ago mediante il quale veniva nutrito e le sue condizioni sono immediatamente peggiorate tanto che i medici temono per la sua vita.

Folini si è sempre dichiarato innocente. Il «dossier» inviato in Grecia a sostegno della richiesta di estradizione comprende una decina di mandati di cattura per reati che vanno dall'appartenenza a bande armate, al commercio di armi, a rapine, a tentativi di omicidio e di sequestro. La Cassazione greca ha accolto la domanda italiana di estradizione solo per i delitti comuni, non prendendo in considerazione, perché a suo avviso non provati, quelli di carattere politico.

Prima di essere estradato, Maurizio Folini doveva scontare in Grecia quattro mesi di reclusione per ingresso illegale (con passaporto falso) nel paese. La pena, inflitta il 7 settembre scorso, dovrebbe esser stata già scontata, poiché Folini, come si è detto, è stato arrestato il 22 giugno e i quattro mesi sono scaduti il 22 ottobre. Probabilmente, non si è ancora messo in moto il meccanismo dell'estradizione per le condizioni di salute di Folini. All'ospedale generale un medico ha dichiarato ieri che l'ago della flebo è stato tolto dai sanitari per le cattive condizioni della vena del paziente. Secondo i giornali locali, invece, Folini si è tolto l'ago dalla vena in concomitanza con la visita ad Atene (appunto l'altro ieri) del primo ministro Giovanni Goria e del ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Ma Goria e Andreotti non hanno avuto notizia dell'episodio perché l'informazione è stata comunicata dall'ospedale dopo la loro partenza per l'Italia.

La «Sinistra greca», il Partito comunista ellenico non filosovietico, ha emesso un comunicato nel quale chiede al governo di non estradare Folini in Italia perché le accuse sono di carattere essenzialmente politico e in questo caso la Grecia ha il dovere di concedere asilo. Inoltre - prosegue il documento di «Sinistra greca» - esiste ora in Italia un sentimento più tollerante nella popolazione. Il comunicato conclude ricordando che la Francia non ha concesso l'estradizione per il capo dell'organizzazione della quale Folini, secondo le accuse, avrebbe fatto parte.

L'ambasciatore a Roma respinge ogni coinvolgimento nell'attentato al faro e parla di provocazione
Traffico di armi nella zona?

I libici: «Per le Tremiti accuse false e ridicole»

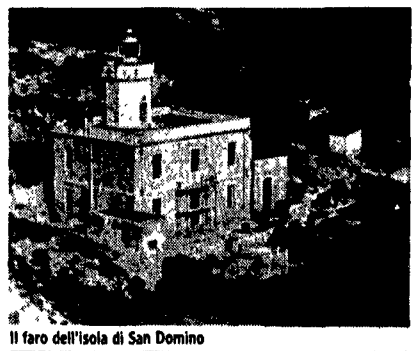
I libici, con l'attentato al faro di San Domino alle Tremiti, non c'entrano. «È una storia assurda e una provocazione. Tra poco saranno attribuiti a Gheddafi anche gli incidenti sulle autostrade italiane». Lo ha detto, ieri, l'ambasciatore libico a Roma Abdul Rahman Shalgan. Intanto Samuel Albert Wampfler è stato arrestato per il «concorso» con Jean Louis Nater, morto nell'esplosione.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. «È una storia semplicemente assurda quella di un coinvolgimento libico nell'attentato al faro delle Tremiti. Ci manca solo che la stampa attribuisca a Gheddafi anche la responsabilità per gli incidenti sulle autostrade italiane». È una frase pronunciata ieri dall'ambasciatore libico a Roma Abdul Rahaman Shalgam nella conversazione che il diplomatico ha avuto con alcuni giornalisti. Shalgam lo ha detto in modo autorevole e deciso con l'aria di chi è francamente seccato dalle troppe e continue insinuazioni. Subito dopo ha aggiunto: «Io rappresento in Italia la Jamahiriyah e non permetto né permetterò mai che succedano, ad opera di libici, fatti come quello delle Tremiti».

L'ambasciatore aveva convocato i giornalisti per criticare la decisione americana di fornire al Ciad i lanciamissili «Stinger». Il funzionario, ad un certo momento, in risposta ad una domanda specifica, non ha evitato l'argomento Tremiti. Anzi ha voluto rispondere a tutto. Prima di tutto, ha ripetuto ancora una volta che la Libia rifiuta la strategia degli attentati e che quindi le illazioni a proposito del faro di San Nicola erano da ritenersi una vera e propria provocazione. Insomma, una sciocchezza messa in piedi da qualcuno, soltanto per rovinare e rendere difficili i rapporti tra i due paesi. Shalgam ha ripetuto che la Libia condanna energicamente ogni atto di violenza contro l'Italia. Poi si è anche richiamato alle vecchie polemiche sull'aereo dell'Ati precipitato al largo di Ustica nel 1980 affermando: «Dopo aver parlato anche allora di responsabilità libiche, perché non sono stati resi noti i risultati della scatola nera? Forse evidenziavano che le responsabilità non erano di Gheddafi?» I giornalisti, a questo punto, hanno fatto presente che il legame tra Libia e vicenda del faro di San Domino nasceva dalle recenti dichiarazioni di Gheddafi proprio a proposito delle Tremiti. E l'ambasciatore ha risposto: «Il leader ha fatto solo un esempio, parlando delle Tremiti, accostandole alle Malvinas argentine, come terre che la Libia potrebbe anche rivendicare. Noi che condanniamo la morte di ogni civile, in qualsiasi parte del mondo, come potremmo organizzare un attentato come quello?».

Insomma, con la conferenza stampa d'ieri, la Libia si è chiamata abilmente fuori dalla vicenda delle Tremiti. L'intervento di Shalgam merita comunque alcune riflessioni più per quello che ha lasciato intendere che per quello che ha detto. L'ambasciatore, per esempio, ha adombrato, con molta decisione, l'ipotesi che qualcuno potrebbe aver portato a termine l'attentato per screditare la Libia, proprio a pochi giorni dalle dichiarazioni di Gheddafi. L'ipotesi, tra l'altro, dopo la scoperta di quanto era accaduto al faro, era già stata adombrata dagli inquirenti. Comunque le indagini si muovono anche in direzione degli oppositori di Gheddafi che hanno alcune «basi» di particolare importanza in Svizzera e proprio a Ginevra. Ed è da Ginevra, come si sa, che erano arrivati i due svizzeri dell'attentato: Samuel Albert Wampfler e Jean Louis Nater, il cui corpo dilaniato era stato recuperato tra le macerie del faro. Intanto per Wampfler è scattato, ieri sera, l'ordine di cattura, firmato dal magistrato che conduce l'inchiesta dott. Apperti. Le imputazioni sono gravissime: concorso con Nater ed ignoti nell'attentato e nell'introduzione in Italia di materiale esplodente per finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico. Ma il giallo, anche con l'ordine di cattura per Wampfler, non ha fatto un gran passo avanti. Insomma, non c'è molto a disposizione degli inquirenti. Alcune cose sono state comunque accertate: i due svizzeri avevano pesanti precedenti penali, si erano conosciuti nel carcere di Champ Dollon ed erano, per soldi, disposti a tutto. Non solo: secondo gli inquirenti svizzeri (anche loro hanno aperto una inchiesta) Wampfler e Nater (soprattutto quest'ultimo) erano esperti di esplosivo e di esplosioni. Inoltre, i loro legami con la malavita di Ginevra sono ampiamente provati. E Ginevra, come si sa, è più di ogni altra città svizzera coinvolta, per esempio, anche in traffici di armi ad altissimo livello. I magistrati di Foggia che anche ieri hanno continuato ad interrogare Wampfler hanno tra l'altro detto ai giornalisti che si tratta di «un vero professionista, freddo e lucido, che non parlerà mai». Il dottor Apperti ha anche aggiunto, senza chiarirla, una frase sibillina: «Quella di Wampfler è una versione molto grave». Comunque anche l'ipotesi di un qualche rapporto tra l'esplosione alle Tremiti e il traffico di armi sta prendendo consistenza.



Il faro dell'isola di San Domino

Città

Sarà meglio vivere in provincia

Ancona, Arezzo, Firenze, Grosseto, Macerata, Perugia, Siena, Trento, Mantova, Milano, Parma e San Benedetto del Tronto sono (in ordine alfabetico) le città ideali dove, cioè, la qualità della vita sarebbe ancora accettabile. Queste indicazioni provengono dal libro, appunto, «Le città dove si vive meglio» scritto dal ricercatore Luigi Dell'Osso in base ad una ricerca condotta su 125 comuni del Centro-Nord Italia. Cade il mito della metropoli - sempre secondo Dell'Osso - per lasciare il posto a medie città con 80/200 mila abitanti. In queste è più equilibrataia proporzione tra aspetti positivi e negativi della vita urbana. D'altra parte, i grandi centri hanno una valutazione di sintesi positiva, perché pur non avendo grandi attrattive sono ben dotati di servizi e hanno un elevato tenore di vita. Dell'Osso parla anche di «città del futuro». Saranno quelle con non più di 800 mila abitanti, dotate di servizi, con alto tenore di vita, ricche di attrattive, con problemi occupazionali limitati e una popolazione che invecchia a ritmi inferiori rispetto a quella delle maggiori città. Non sempre quindi «piccolo è bello», anche se ci sono centri con meno di 50mila abitanti divenuti centri fondamentali per lo sviluppo della loro zona come è accaduto in alcune zone collinari delle Marche.

Genova

Bloccato yacht con arsenale

GENOVA. Otto pistole di grosso calibro, sei carabine semiautomatiche 9 parabellum e novemila proiettili: questo l'arsenale di cui era dotato un lussuosissimo yacht - il «Cedar Sea II», battente bandiera inglese - giunto l'altro ieri a Genova, proveniente da Montecarlo, ha provocato il fermo del rappresentante dell'armatore, che viaggiava sullo yacht insieme al comandante e a sei uomini di equipaggio. Il fermato è Gassan Mouawad, di 29 anni, cittadino libanese, amministratore della società ginevrina «Mouawad Int'l Marine Ltd», cui fa capo la proprietà del natante.

Non si tratterebbe però di materiale bellico «di contrabbando»: sembra infatti che le pistole, le carabine e le relative munizioni fossero accuratamente elencate dai documenti dello yacht fra le dotazioni di bordo; e che siano state cercate e trovate dalla polizia marittima proprio in base alle indicazioni delle carte del «Cedar Sea II».

Il fermo di Gassan Mouawad, convalidato ieri dal sostituto procuratore della Repubblica Maria Rosaria D'Angelo, sarebbe quindi un provvedimento di natura più che altro cautelativa, in attesa che venga accertata la regolarità o meno dell'arsenale dello yacht. Il giovane libanese ne avrebbe spiegato la presenza con motivi di sicurezza, in quanto il «Cedar Sea II» ospiterebbe spesso, nelle sue crociere, persone di alto rango e di grosso censo. fiR.M.

Padova

Sospesa la pena a Carlotto

PADOVA. Il tribunale di sorveglianza di Venezia ha concesso la sospensione della pena per gravi motivi di salute a Massimo Carlotto, il giovane che sta scontando una condanna a 18 anni di reclusione per l'omicidio di Margherita Magello, avvenuto a Padova nel 1976.

Il «caso» di Massimo Carlotto, che ha sempre sostenuto la propria estraneità dall'omicidio della giovane Margherita, ammazzata con una sessantina di coltellate nel gennaio di undici anni fa, sarà preso in esame anche dalla Corte d'appello di Venezia, che alcuni mesi fa aveva disposto due perizie chieste dai difensori del giovane al fine di poter presentare l'istanza di revisione del processo alla Corte di cassazione.

Intanto l'ordinanza di sospensione del tribunale di sorveglianza è stata depositata ieri mattina in cancelleria dopo che l'altro ieri i giudici, nel corso di una riunione a Padova, avevano esaminato la richiesta di differimento della pena per ragioni di salute presentata dal giovane. Nel corso dell'udienza dell'altro ieri, i difensori di Carlotto, avvocati Giorgio Tosi e Rodolfo Bettiol, avevano sottolineato che le perizie disposte dal tribunale di sorveglianza di Venezia avevano confermato lo stato precario di salute di Massimo.

Secondo quanto si è appreso, il giovane dovrebbe essere uscito dal carcere nel primo pomeriggio di ieri.

Di fronte alla nuova ondata di violenza e alle discusse sentenze l'Arci ha deciso di scrivere un libro-bianco

Le donne palermitane denunciano...

I giudici del Tribunale di Palermo hanno inflitto ieri mattina quattro anni e due mesi ad Emanuele Vallecchia, 40 anni, padre di due figli, accusato di avere violentato, nell'estate '86, Barbara B., una bambina di undici anni. È stata lei a puntare il dito accusatore, raccontando a sua madre (che presentò querela) ciò che aveva subito. Le donne di Palermo, di fronte alla nuova ondata di violenza, dicono basta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. L'incredibile assoluzione del violentatore di Jolanda, la ragazza sedicenne dello Zen, e di sua madre, che l'aveva messa in palio per una guantiera di cannoli, è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Come è possibile che dopo anni di mobilitazione e vigilanza femminile tornino a prendere piede in ampi settori della magistratura orientamenti che si pensava appartenessero ormai ad un lontanissimo passato? Come giustificare la sentenza mite, troppo mite, di Mazara del Vallo, dove al giovane che assassinò la sorella a calci e pugni i giudici hanno riconosciuto l'attenuante di avere agito per particolari «ragioni morali»? Riappare lo spettro del delitto d'onore, con il suo inevitabile corollario di violenze, in una Sicilia che in qualche modo sembrava essersene affrancata? E chi ricorda più il caso di Franca Viola che negli anni Settanta portò alla sbarra l'uomo che, usandole violenza, aveva deciso di fuggire con lei? Sono gli interrogativi che hanno ripreso a far discutere le donne palermitane che, organizzate nell'Arci-Donna, hanno lanciato, proprio ieri mattina, all'indomani dell'emblematica vicenda dello Zen l'idea di un voluminoso libro bianco sulla condizione donna.

Saranno raccolte testimonianze sconvolgenti, materiale giornalistico, ma non sarà - spiega Valeria Ajovalasit, presidente nazionale dell'Arci-Donna -, il risultato di un «lavoro di ricostruzione che si perderà nella notte dei tempi». Saranno scelte e commentate sentenze significative, recenti. Per ognuna di queste sentenze sarà raccolta una rassegna stampa analizzando i comportamenti dei diversi quotidiani e settimanali su ciascuno di questi casi e di questi argomenti. «Il libro bianco sarà edito a Palermo - aggiunge l'Ajovalasit - ma affronterà storie che si sono verificate in tante città italiane». Ne emergerà uno spaccato, nudo e crudo, della violenza subita dalle donne negli anni '85-'87, in quel periodo - spiega ancora il presidente dell'Arci-Donna - in cui «qualcuno ha pensato che noi avessimo abbassato la guardia».

Non sarà solo uno spaccato di cronaca e di denuncia - aggiunge Rita Isgrò, assistente sociale, 36 anni, palermitana, che coordinerà la ricerca. «Chiederemo infatti ad alcuni giudici di commentare, spassionatamente, a freddo, le sentenze di tanti loro colleghi. Esiste una certezza del diritto in questo campo? Mi sembra sia un interrogativo non indifferente». È diffusa una preoccupazione. Si sarebbe chiusa infatti la fase, scandita proprio dalle punte più alte del movimento femminista, contrassegnata da una sensibilizzazione dei magistrati che, nei processi per stupro, pronunciavano «non sentenze esemplari - ricorda Rita Isgrò - bensì sentenze giuste». Sabato mattina la presidenza dell'Arci-Donna discuterà in una apposita riunione dell'idea del libro bianco proposto a Palermo. Solleciterà un incontro con le donne parlamentari di tutti i partiti. All'ordine del giorno l'approvazione urgente della legge contro la violenza sessuale e per l'educazione sessuale nelle scuole.

Mistero fitto sulla ragazza assassinata

Le tracce di Maria Luisa si perdono alle 19,20 di domenica sera Forse è stata colpita più volte

MILANO. Un'inchiesta disperata: così, a quarantott'ore dal delitto, si presenta l'indagine della Squadra mobile sull'assassinio di Maria Luisa D'Amelio, la diciassettenne di Bollate trovata morta in via Candiani. Ore ed ore di rilievi da parte della polizia scientifica non hanno fornito il benché minimo appiglio da cui fare partire le indagini. Zero anche sul fronte delle testimonianze: le tracce di Maria Luisa si perdono nel nulla appena dopo le 19.20 di domenica sera, quando gli amici la lasciano a bordo dell'autobus 82 diretto verso la stazione Bovisa.

Da quel momento sono possibili solo le congetture. Maria Luisa avrebbe potuto incontrare il suo aggressore (forse un maniaco, forse uno scippatore) in via Candiani; avrebbe cercato di sfuggirgli infilandosi, senza rendersene conto, nel cantiere deserto. Qui l'aggressore capisce di avere la vittima a sua totale disposizione: la assale, la butta per terra; Maria Luisa con la forza della disperazione si riesce a trascinare sulla schiena per una decina di metri, lasciando evidenti tracce sulla sabbia. Il bruto però riesce a immobilizzarla, cerca di spogliarla. È a quel punto che la nuca della ragazza sbatte contro un sasso, forse più volte. Sui sassi resta solo una piccola chiazza di sangue, ma il trauma è mortale.

Quante volte è stata colpita la ragazza? A questa domanda è chiamato a dare una risposta l'esame che i medici legali compiranno questa mattina sul corpo. Una risposta indispensabile per cercare di tracciare almeno un identikit psicologico dell'assassino, uno dei pochi appigli per le indagini.

Esiste un'altra ipotesi, che è quella di un delitto premeditato, messo in atto da qualcuno che conosceva la vittima. Ma è l'ipotesi più improbabile: ieri gli inquirenti hanno interrogato a lungo amici e conoscenti di Maria Luisa, i movimenti di una ventina di essi nelle ore del delitto sono stati controllati al microscopio. Non è emerso nulla: né sul conto degli amici né, tantomeno, su quello della ragazza. La scuola, la famiglia, le gite in montagna a Zambla Alta, la religione, la militanza in Comunione e liberazione: una vita, quella di Maria Luisa, che stava proprio tutta qui.

Editoria

Berlusconi cambia testa al «Giornale»

ROMA. Si avvia definitivamente a conclusione la *prima vita* del *Giornale nuovo*, il quotidiano che Indro Montanelli ha fondato il 25 giugno del 1974, con un manipolo di colleghi che assieme a lui avevano abbandonato il «Corriere della sera». In realtà la fase nuova è cominciata alcuni mesi fa, quando Silvio Berlusconi da azionista forte del giornale è divenuto azionista di larga e assoluta maggioranza. Ora scattano le decisioni operative: si annuncia una riforma grafica e, soprattutto, muta l'assetto dirigenziale. Indro Montanelli non si tocca, naturalmente, ma gli vengono messi accanto tre vicedirettori, uno dei quali - Guido Paglia - vanta robusti trascorsi fatti di simpatie e frequentazioni con l'ultradestra. Guido Paglia, 40 anni, manterrà la responsabilità della redazione romana del *Giornale* e assumerà il coordinamento delle pagine di interni, politica ed economia. Gli altri due vice sono Paolo Marzotto e Giovanni Mottola. In definitiva, il *Giornale* diventa a pieno titolo un tassello dell'impero editoriale del gruppo Berlusconi, il quale sembra intenzionato a rafforzare la sua posizione nell'editoria a stampa, rilanciando il *Giornale* e approntando nuove iniziative: questo pare anche il senso della nomina di Amedeo Massari - sin qui presidente del *Giornale* - ad amministratore delegato di tutte le attività editoriali del gruppo Fininvest. Al posto di Massari subentra Gian Galeazzo Biazzi Vergani. Tutte queste nomine diventeranno operative il 1° dicembre.

Attentato a Carlo Palermo

Tornano i legali, via al processo di Pizzolungo

CALTANISSETTA. In Corte d'assise a Caltanissetta è proseguito - dopo una lunga sospensione dalla prima udienza - il processo sulla strage di contrada Pizzolungo, a Trapani, nella quale il 2 aprile del 1985 morirono Barbara Asta e i figli gemelli di sei anni, Giuseppe e Salvatore. Un'automobile imbottita di tritolo e dinamite fu fatta esplodere con un congegno comandato a distanza mentre passava la vettura blindata con il giudice Carlo Palermo, bersaglio degli attentatori agli ordini della mafia, che rimase ferito assieme ad alcuni agenti della scorta. La «Golf» con la madre e i due bambini invece fu distrutta. Nella prima udienza il presidente Placido D'Orto aveva potuto soltanto leggere l'elenco dei 20 imputati.

Nunzio Asta, padre e marito delle vittime, che si è risposato, è parte civile come, tramite l'Avvocatura dello Stato, i ministeri dell'Interno e della Giustizia. Hanno chiesto di costituirsi parte civile anche il Comune di Trapani e il Siulp, il sindacato unitario dei lavoratori di polizia per i quali la Corte si è riservata di decidere.

Soltanto nove su 20 sono gli imputati in aula. Tre sono i latitanti (Mariano Asaro, Filippo e Vincenzo Melodia). Sette sono stati rinviati a giudizio per strage oltrechè per associazione mafiosa a fini terroristici.

Pretende un milione per un merlo rapito

Un merlo indiano scappato di casa e finito nelle mani di un «sequestratore», una richiesta di riscatto corredata di oscure minacce di morte, e il salvataggio in extremis dell'ostaggio ad opera della polizia di Stato. È l'impensabile storia della quale si è trovato ad occuparsi in questi giorni un magistrato della Procura milanese, che ha ipotizzato il reato di tentata estorsione. È la più minuscola imitazione finora conosciuta dei grandi episodi criminali, dal prototipo del sequestro di «Baby Lindberg» alla recentissima sparizione della salma del finanziere Serafino Ferruzzi.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Chissà se i grossi criminali che, mezzo secolo fa, ebbero l'idea a suo modo pionieristica di rapire il figlio del trasvolatore Lindberg si sarebbero aspettati che un giorno un loro lontano epigono avrebbe ricalcato la loro storica impresa nelle ridotte dimensioni di un furto di merlo? Eppure, ecco qua: polizia e magistratura milanese in questi giorni si sono trovati tra le mani proprio il sequestro di un merlo. Un merlo indiano. Anzi, «un volatile asserritamente merlo indiano», come prudenzialmente recita un verbale di polizia agli atti dell'inchiesta.

I personaggi della storia sono tre: il merlo, la padrona del merlo, un vicino di casa. Per superare i rigori del segreto istruttorio, che stende un velo di discrezione sulle loro identità, li chiameremo convenzionalmente signora Maria, signor Giovanni e merlo Pippo.

In una bella giornata sul finire dell'estate, dunque, il merlo Pippo, che deve avere un carattere un po' sbarazzino, trovando aperta la porta della gabbietta di casa, ne approfitta per prendere il volo. La signora Maria, comprensibilmente affranta per la scomparsa della cara bestiola, cerca, chiede, si informa, ci ragiona su, e alla fine si convince che Pippo deve trovarsi non lontano, in casa del signor Giovanni. Si reca pertando da costui e chiede la restituzione del fuggitivo.

Il signor Giovanni non nega. Si capisce che mai e poi mai avrebbe rubato il merlo. L'ha semplicemente trovato e ospitato. Dispostissimo a renderlo, anche, ma a un certo prezzo. E spara: un milione. Un milione! Via, non scherziamo! Va bene che il valore di mercato di quel prezioso uccelletto si aggira sulle novecentomila lire, va bene che nel conto entrano i vincoli affettivi; ma insomma, replica la signora Maria, mezzo milione potrebbe considerarsi una mancia più che adeguata. Il signor Giovanni però non ci sta: ho dovuto sostenere delle spese, dice; mio figlio ha anche rinunciato a una vacanza per prendersi cura del volatile. Un milione e non se ne discuta più. Anzi, la richiesta questa volta ha il tono minaccioso di un ultimatum: tempo una settimana per il pagamento; sennò, il povero Pippo verrà spedito al Sud - nientemeno! - sempre che sia ancora vivo.

La cosa si fa seria, non è più il caso di stare a contrattare. La signora Maria questa volta corre a denunciare il furto del suo merlo. Altro che furto, si tratta di ben altro, conclude correttamente il pretore investito del caso. E trasmette gli atti della vicenda alla Procura, competente per i reati più gravi. Il sostituto procuratore di turno coglie al volo l'urgenza della situazione, e senza frapporre indugi spedisce la polizia a casa del signor Giovanni. I nostri arrivano fortunatamente in tempo, e trovano il merlo Pippo sano salvo e non ancora partito «per il Sud», e lo riconsegnano alle amorevoli mani della legittima proprietaria. *Happy end.*

Ma mentre Pippo e Maria tripudiano per il lieto fine, nubi minacciose si profilano all'orizzonte per il signor Giovanni. Sul tavolo del dottor Davigo, magistrato già noto per scottanti inchieste di mafia, giace il fascicoletto di un'indagine nella quale si ipotizza a suo carico il reato di tentata estorsione. E scusate se è poco. Basta pensare che è la stessa scusa che potrebbe essere elevata, tanto per tornare agli esempi celebri, contro i rapitori, per ora ignoti, della salma di Serafino Ferruzzi, gran capostipite di una dinastia di finanzieri. Anche loro restati a bocca asciutta, e senza neanche la soddisfazione di uno straccio di tr. motiva.

NEL PCI

Domani direttivo deputati

Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per giovedì 12 novembre alle ore 15.

Trasporti e finanziaria. Delegazioni di lavoratori dei trasporti provenienti da varie regioni si recheranno al Senato oggi 11 novembre alle ore 15.30 (in via Agonale prezzo palazzo Madama), per ottenere profondi cambiamenti della legge finanziaria. Le delegazioni si incontreranno con i gruppi parlamentari perché una parte dei cospicui finanziamenti alle autostrade sia spostata agli investimenti nelle ferrovie e nel trasporto pubblico urbano per salvare le città e l'ambiente.